



◆ **A un passo dalla rottura l'ex sindaco di Brescia e i comunisti italiani che insistono per presentare proprie liste al pari di Rifondazione e Sdi**
Il presidente del Pdc: «È una pugnalata alle spalle, non finirà così»

Scontro Martinazzoli-Pdci

Il candidato: nella mia lista o niente apparentamento

Lombardia, Cossutta e Diliberto minacciano: «Saranno inevitabili gravi ripercussioni nazionali»

CARLO BRAMBILLA

MILANO Il centrosinistra in Lombardia, impegnato nella difficile partita elettorale contro Roberto Formigoni, sostenuto dalla squadra Polo-Lega, sembra volersi complicare la vita. Il candidato presidente Mino Martinazzoli e il Pdci di Armando Cossutta sono infatti ormai a un passo dalla frattura definitiva sulla spinosa questione della lista unica di maggioranza con unico simbolo. Una settimana di estenuante braccio di ferro anziché avvicinare le posizioni delle parti le ha inopinatamente allontanate. Le parole pronunciate ieri dallo stesso Cossutta a Strarburgo, una volta appreso del nuovo «no» di Martinazzoli a deroghe sulla lista unitaria («I comunisti italiani o stanno qui dentro o vadano per la loro strada»), suonano come il classico avvertimento: «Il rifiuto di Martinazzoli è assurdo e inaccettabile. Ogni preclusione, ogni discriminazione in senso anticomunista avrebbe conseguenze politiche molto pesanti, prima di

tutto perché sottrarrebbe assurdamente voti significativi al candidato Martinazzoli e contemporaneamente per i riflessi inevitabili su scala nazionale e non solo in Lombardia».

A sostegno della posizione di Cossutta si è aggiunta una nota, anche questa parecchio dura, del ministro di Giustizia, Oliviero Diliberto del Pdci. Anche nelle parole del Guardasigilli s'avvertono gli estremi dell'ultimatum: «Martinazzoli ha incredibilmente rifiutato l'apparentamento col nostro partito, accettando viceversa quello con Rifondazione. Noi per primi abbiamo proposto l'allargamento della coalizione a Rifondazione, ma è semplicemente incredibile che da una parte si accetti Rifondazione e dall'altra si escludano i comunisti italiani, che fanno



Luciano Del Castillo/Ansa

parte del Governo nazionale. Tutto ciò non potrà non avere pesanti ripercussioni, i cui esiti è oggi difficile prevedere». Insomma o viene dato il via libera al Pdci di presentarsi col proprio simbolo oppure ci saranno ripercussioni inevitabili anche a «livello nazionale».

E Martinazzoli? La sua posizione, prima e dopo le dichiarazioni di Cossutta e Diliberto, rimane

inalterata. In mattinata, dopo l'ennesimo incontro, fallito, coi rappresentanti del Pdci, aveva lacerantemente affermato: «Sono molto dispiaciuto ma, a questo punto, raccolgo le firme per un altro candidato». Sulla questione della lista unica dei partiti di centrosinistra, comunisti italiani compresi, l'ex sindaco di Brescia non ha mai concesso



Mino Martinazzoli e sotto Armando Cossutta Dal Zennaro/Ansa

do tale posizione fin dal primo delinearli della sua candidatura. Lunga la schermaglia coi cossuttiani, che invece puntano alla presentazione del loro simbolo, «apparentato» alla lista Martinazzoli, nella parte proporzionale della scheda elettorale. Insomma il Pdci vuole lo stesso trattamento riservato a Rifondazione e allo Sdi. La scorsa settimana dai cossuttiani è arrivata anche una proposta di mediazione («Facciamo così, ma non in tutte le province»), respinta da Martinazzoli perché «ambigua e pasticciata».

Anche ieri dopo l'ultimatum dei vertici dei comunisti, Martinazzoli non ha cambiato registro: «Dipende solo da loro. Evidentemente la mia proposta non piace, quindi non è un'offesa mortale se si fanno una loro lista». Quanto alle ripercussioni nazionali, ventilate da Cossutta e Diliberto, il candidato del centrosinistra ha precisato: «A Roma c'è strabismo politico. L'apparentamento di Rifondazione va bene, perché sono io che non la voglio nella lista unica di una

maggioranza di cui non fa parte. Mi spiace litigare, ma la mia posizione è stata sempre chiara. Se non vi piace, sceglietevi un altro candidato».

Dunque la situazione è tesa, a un passo dalla rottura. Martinazzoli non cede, Cossutta neppure. Il presidente dei comunisti italiani ha parlato anche di «pugnalata alle spalle» e ha ricordato il vertice di maggioranza dei sette segretari nazionali: «Tutti quanti mi hanno dato ragione sulla Lombardia... Sedietro l'operazione lista unica in Lombardia si nasconde il primo esperimento di partito unico, ovviamente non possiamo accettarlo». Posizioni lontane, il cui riavvicinamento sarà molto impegnativo, forse impossibile. Comunque, a questo punto, Martinazzoli sembra intenzionato a proseguire nella sua impresa anche senza il Pdci (la scorsa settimana giravano voci insistenti su una sua possibile rinuncia alla candidatura). Gli impegni della campagna elettorale sono stati confermati. Inoltre da ieri è ufficiale: Martinazzoli non farà spot elettorali.

Droga, dibattito in Toscana con Martini

■ **Aprire anche in Toscana, «senza forzature e senza tabù, una seria ed approfondita discussione su legalizzazione delle droghe leggere e sperimentazione della distribuzione controllata dell'eroina».**

Anche di questo si è parlato ieri nell'incontro tra Claudio Martini, candidato alla presidenza della Regione per il centro sinistra e gli operatori del Ceart (Coordinamento Enti Ausiliari della Regione Toscana), struttura che riunisce le molte associazioni che in Toscana si occupano di tossicodipendenze, in occasione dell'anniversario della Fondazione della Comunità Aperta Pisana. Al centro dell'intervento di Claudio Martini innanzitutto una valutazione positiva dell'accordo firmato nel novembre del '98 tra Regione Toscana e Ceart, con il quale la Regione ha riconosciuto il fondamentale ruolo che le associazioni svolgono nel recupero e nel reinserimento sociale dei tossicodipendenti. Affrontato anche il tema della ulteriore qualificazione dei servizi sanitari che in un campo come quello delle tossicodipendenze assume una particolare rilevanza, «trattandosi di un problema dal forte impatto sociale e culturale e l'impegno a perfezionare la riflessione e l'intervento, sviluppando al massimo con il mondo giovanile le iniziative di prevenzione, informazione e comunicazione soprattutto a riguardo delle droghe sintetiche».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il centrosinistra in Lombardia parte in svantaggio, 23 punti sotto la Lega e il Polo messi insieme. Restare unito è l'unica condizione per tentare l'impossibile. È questo il senso dell'appello di Vannino Chiti, responsabile delle istituzioni e membro di segreteria dei Ds, ad Armando Cossutta. «Se Martinazzoli insiste per una lista unica del centrosinistra non lo fa per puntiglio, ma per una scelta politica nota da tempo e condivisa. E la sua non è nemmeno una scelta da caciccio, ma una strada obbligata. E dunque - sottolinea Chiti - il Pdci riveda le sue posizioni, altrimenti le conseguenze per l'alleanza saranno devastanti».

Chiti, lei come presidente della Toscana, ha partecipato in Campidoglio a Roma alla conferenza stampa per il lancio del movimento degli amministratori di centrosinistra, durante la quale si è detto ripetuto che Romano non può interferire con le scelte della periferia. E dunque come giudica il braccio di ferro tra l'ex sindaco di Brescia Cossutta?

«Innanzitutto si deve riaffermare che le scelte delle candidature

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, presidente Regione Toscana, della segreteria dei Ds

«Mino ha ragione, serve il massimo di unità»

per gli enti locali e per le Regioni vanno fatte a livello locale e che dal centro alla periferia si possono dare solo indirizzi, suggerimenti. E certamente non si possono trarre conseguenze generali da situazioni particolari - per quanto rilevanti esse siano - che produrrebbero solo un effetto domino devastante. C'è nella scelta del Pdci un altro aspetto sbagliato e per cui mi auguro riveda le proprie posizioni. In Lombardia si sta tentando di vincere e se questo è l'obiettivo la lista unica proposta da Martinazzoli è necessaria. Non si può far prevalere su questa necessità quella dei singoli soggetti.

Questa vicenda è, comunque,

la conseguenza della legge per le Regioni, fondamentalmente bicefala. Perché da una parte con l'elezione diretta del presidente e con il premio di maggioranza spinge i partiti a coalizzarsi. Ma dall'altro la quota proporzionale nei collegi e il voto di preferenza spingono i partiti in direzione opposta. In Lombardia Martinazzoli ha posto da subito il problema della lista unica. Mi auguro, dunque, che il Pdci superi la sua posizione, altrimenti il centrosinistra rischia di non tenersi».

C'è chi, ricordando un'accusa di Massimo D'Alema al movimento dei sindaci, sostiene che Martinazzoli si stia muovendo come un caciccio, come un no-

tabile politico di vecchio stampo. È un'accusa con qualche fondamento?

«No, affatto. La lista unica non aumenta di certo il potere del presidente eletto, Martinazzoli non vuole certo fare il satrapo della Lombardia. Il ragionamento politico è un altro: per i rapporti di forza di partenza e per lo scontro con il Polo se non entra in campo il valore aggiunto della lista unica in sostegno del candidato presidente il centrosinistra non ce la fa».

Questo era noto da settembre, sin da quando a Castenedolo Martinazzoli offrì al centrosinistra la sua candidatura e da allora c'è stato tutto il tempo per dire che non si era d'accordo. Dunque la posizione dell'ex sindaco di Brescia non può essere banalizzata come un puntiglio».

Cossutta ipotizza che dietro la ferma presa di posizione di Marti-

nazzoli ci possa essere un retrospensiero: che la Lombardia possa funzionare da laboratorio per il partito unico. Ha qualche fondamento questa idea?

«Dico solo che non ci sono sco-



ciatoie e non si utilizzano le elezioni regionali per far passare altri disegni, che semmai vanno affrontati in trasparenza. Al con-

gresso di Torino i Ds hanno detto di voler essere una sinistra forte e moderna dentro un centrosinistra che non deve essere un cartello di partiti, bensì una federazione o alleanza politica. Il tema è un altro: le elezioni in Lombardia e il ragionamento svolto da Martinazzoli per vincere. Se poi da questa vicenda nasceranno altre sollecitazioni vedremo al momento».

Al convegno dei popolari a Lavarone, a settembre, padre Sorge spiegò come e perché la Lombardia può essere un laboratorio politico importante per il centrosinistra. Condivide questo assunto?

«Tutte le regioni sono un laboratorio politico di rilancio forte del-

l'alleanza di centrosinistra, che deve essere fatta dalle forze politiche e dal valore aggiunto dell'alleanza stessa, rappresentato dai candidati e dai punti del programma».

Questa è la nostra forza, mentre la destra dimostra di non avere principi, né coerenza tentando di tenere insieme Fini, Bossi, Bonino, Ccd e Cdu. Edunque, ripeto, tutte le regioni in questo senso sono un laboratorio e la Lombardia un laboratorio tra gli altri, per il numero di abitanti superiore a quello di alcune nazioni europee, per lo suo sviluppo economico, per i rapporti di forza».

Dal movimento degli amministratori può nascere una nuova classe dirigente politica. Non c'è il timore nei palazzi romani che questa diafastidia all'avvechhia?

«Direi di no. Spero, invece, che la classe dirigente si formi sempre di più nelle regioni e nelle città. Il rilancio e il rinnovamento delle forze politiche e del centrosinistra come alleanza devono attingere linfa dal movimento che abbiamo lanciato. E che va in direzione del centrosinistra come federazione, non come partito unico, che deve superare la logica della somma di sigle come è stata finora».

SEGUE DALLA PRIMA

LUCI ED OMBRE

merito dei tanto vituperati giudici di sorveglianza, che hanno applicato le norme con saggezza e anche con notevole sacrificio personale.

Sarebbe tuttavia un grave errore sottovalutare quanto di profondo vi è nella preoccupazione dei cittadini. Solo prendendo sul serio queste preoccupazioni e operando al più presto per correggere alcune macroscopiche disfunzioni sarà possibile proseguire nella direzione dell'ampliamento delle garanzie dei singoli nel processo e contrastare la tendenza a una giustizia a due velocità: rapida, efficace e sommaria per i deboli; lenta, insicura e cavillosa per i potenti. Per anni si sono moltiplicati gli istituti di garanzia, spesso pensati come trappole e ostacoli piuttosto che come strumenti final-

zati ad assicurare un processo «corretto» e cioè rispettoso delle regole. Il pacchetto sicurezza all'esame della Camera ha qualche aspetto di novità che merita di essere sottolineato. Certo, in alcune parti esso risente di un'impostazione vecchia, da film degli anni '70 («la Polizia li arresta, il giudice li scarcerà», che peraltro sarebbe ciò che deve avvenire in un Paese civile). Non riesco infatti a comprendere quando mai le Forze dell'ordine siano state ostacolate nello svolgimento delle indagini dalle norme attualmente vigenti. Se mi sarà citato un solo caso di furto in appartamento non perseguito per le direttive del pm mi cospargero il capo di cenere. Non è assolutamente vero che il codice di procedura preveda che la polizia debba stare con le mani conserte in attesa delle direttive del pm. Un'interpretazione di questo genere si ebbe - di fatto - nelle prime fasi di applicazione del nuovo codice, ma è fin troppo ovvio che si trattò di una forma di reazione a un'impostazione

innovativa dei rapporti con il pm, presto abbandonata. Molto interessante è invece il tentativo di evitare la «svallazione» di delitti molto gravi, come lo scippo o i furti in appartamento. Infatti attraverso il gioco delle attenuanti (soprattutto di quelle generiche e cioè rimesse alla totale discrezionalità del giudice) questi delitti finivano quasi sempre prescritti o puniti con pene modestissime. Non si tratta della proclamazione di pene esemplari (tecnica rozza di risposta alle esigenze di sicurezza) ma di un migliore bilanciamento della gravità del reato, rispetto ai concreti risultati sanzionatori che si finivano per ottenere. Anche la limitazione della discrezionalità del giudice nel concedere la sospensione condizionale della pena può avere effetti importanti. Nella stessa direzione va il rovesciamento nella valutazione delle esigenze cautelari che comportano la custodia in carcere, quando vi sia un arresto in flagranza: non si tratta di un obbligo di disporre quelle misure, ma

il giudice dovrà valutare il rapporto di immediatezza con il delitto appena consumato. Del tutto sproporzionata al clamore suscitato dall'annuncio del Ministro dell'Interno è poi la previsione che dopo una sentenza di condanna possa essere disposta la custodia in carcere non solo per il pericolo di fuga, ma anche per quello di commissione di nuovi delitti. Non si tratta quindi della esecutività della sentenza non definitiva (che sarebbe stata del tutto inaccettabile) ma solo di una modesta rivalutazione delle esigenze cautelari. Vi è poi un primo, timido approccio alla riforma del sistema delle impugnazioni.

Qui si entra in un tema davvero fondamentale. Occorre comprendere fino in fondo - superando incrostazioni culturali e resistenze di corporazioni - che i modelli processuali devono essere coerenti e funzionali. Non è più possibile, soprattutto dopo l'approvazione della riforma dell'art. 111 della Costituzione, consentire impugnazioni sen-

za limiti, che trasformano il processo orale in una delle tante frasi di un processo scritto, e nemmeno la più importante. Ricondurre il processo a funzionalità è il primo obiettivo di chi ha davvero a cuore la sicurezza dei cittadini. Oggi a Roma in una conferenza nazionale promossa dall'Anm e alla quale parteciperanno esponenti politici del mondo sindacale e imprenditoriale, della cultura giuridica, i magistrati presentano alcune proposte concrete per rendere ragionevoli i tempi dei processi. Esse si rivolgono anzitutto agli stessi magistrati, perché organizzino razionalmente il loro lavoro, e contrastino sacche di negligenza. Si rivolgono poi al legislatore e al governo, non con un elenco di lamentele ma con l'indicazione di poche e modeste innovazioni. Infine, chiedono agli avvocati di trovare un terreno comune di regole chiare, che scoraggino l'abuso del diritto senza incidere sulle garanzie dei cittadini.

GIOVANNI SALVI

I LAVORATORI DEL TPL PER LA RIFORMA E LA MOBILITÀ SOSTENIBILE, PER IL NUOVO C.C.N.L. AUTOFERROTRANVIERI, CONTRO IL LIBERISMO SELVAGGIO DELLA DESTRA E DELLA CONFINDUSTRIA

17/2/2000 - Ore 15,00

Off. Centr. ATAC - Via Prenestina, 145 Roma

INIZIATIVA NAZIONALE

Partecipano

On. Michele Giardiello (Resp. Naz. Trasp. Ds), on. Franco Raffaldini (Resp. Naz. Ds TPL), Alfonso Torsello (Segr. Naz. FILT CGIL), Roberto Morassut (Capogruppo Ds Comune Roma), Mauro Calamante (Pres. Comm. Trasp. Comune Roma), Carlo Asfocci (Segr. Reg. FILT CGIL), Alberto Muri (Segr. Reg. FILT CGIL Autoferr).

Le Sezioni Ds trasporti di: Milano, Torino, Genova, Firenze, ATAC Roma, Co.Tra.L. Lazio, FS Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania

Introduce:

Stefano Caroselli Segr. Sez. Ds ATAC Roma

Sono stati invitati:

On. Cesare Salvi (Min. del Lavoro), on. Pier Luigi Bersani (Min. Trasp.), Michele Mota (Ass. Mob. Reg. Lazio), Antonio Rosati (Consigliere comunale), Sergio Scilla (Resp. Trasp. Fed. Ds Roma), Massimo Santori (Resp. Mob. Fed. Roma Ds), Luciano Zaretti (Pres. Cors. Lavoro Fed. Ds Roma)

Sono inoltre invitate:

le OO.SS. FIT-CISL, UILTRASPORTI, FILT-CGIL e le cellule politiche aziendali PPI, Pdci, SDI, PRC.

Organizzazione Sez. Ds ATAC Roma
 Gruppo consigliere Ds Roma
 Federazione Ds Roma

